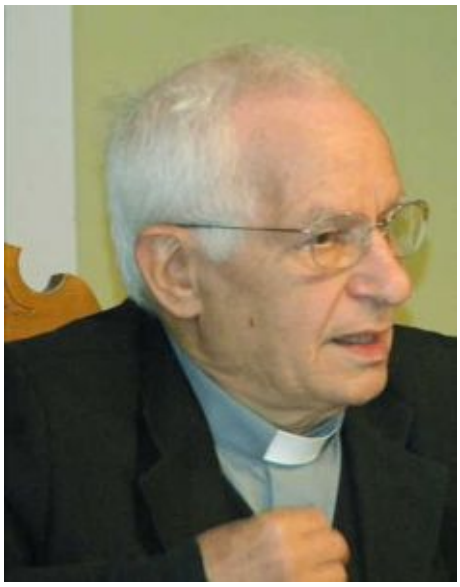
CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

Tredicesimo Corso dei "Simposi Rosminiani"
Nel mondo della coscienza. Verità, libertà, santità
Stresa, 29 agosto – 1 settembre 2012; Colle Rosmini

Coscienza morale e "dottrine" di uomini

UMBERTO MURATORE

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NdR].



1. L'urgenza di fare chiarezza

Rosmini, nelle *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, raccomanda ai religiosi di pubblicare «solo libri che possano essere utili alla verità e al prossimo»[1], vale a dire «non libri ordinari, di cui è pieno il mondo, ma sapienti, che servano a qualsiasi genere, condizione, professione, età, vita»[2]. Di fronte poi ai fermenti dei tempi, «non rifiuteranno le novità utili senza riflettere, né accoglieranno in alcun modo quelle dannose»[3]. Per "libri non ordinari", "libri sapienti", egli intende scritti che abbiano qualcosa di nuovo da comunicare, e vi è novità quando si fa qualche passo avanti nello stato della questione in esame. Infatti il semplice raccogliere e ripetere ciò che gli altri hanno detto potrà, sì, giovare a qualcuno, ma non aiuterà a fare progressi nella ricerca.

Se guardiamo alle opere pubblicate da Rosmini prima del *Trattato della coscienza morale*, appare chiaro che egli per primo si era attenuto al criterio dato ai confratelli.

Il *Nuovo Saggio* infatti annuncia una visione filosofica sull'origine della conoscenza umana, che ai suoi tempi appariva originale. I *Principi della scienza morale* costituivano l'estensione all'etica dei risultati filosofici ottenuti e chiarivano le distanze tra la sua posizione e quelle sensiste e kantiane. E le *Antropologie*, rispettivamente naturale e soprannaturale, usavano le nuove ricerche scientifiche e teologiche sull'uomo, offrendo un profilo più limpido dei fini ultimi dell'uomo, oltre che l'inau-

1. A. ROSMINI, *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, a cura di d. Sartori, n. 775, Edizione nazionale e critica delle Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini, n. 50, Roma, Città Nuova Editrice, 1996, p. 609.
2. A. ROSMINI, *Costituzioni …*, cit., n. 802 D, p. 623.
3. A. ROSMINI, *Costituzioni …*, cit., n. 804, p. 625.

gurazione di un nuovo metodo rispetto a quello passato (Rosmini sceglie di sostituire, nella ricerca, la via tradizionale che parte da Dio per giungere all'uomo, con quella moderna che invece parte dall'uomo per giungere a Dio).

Anche il *Trattato della coscienza morale* ubbidisce a questa esigenza. Rosmini lo scrive, perché intuisce che su questo campo, a partire dal XVI secolo, s'era accumulata molta letteratura nuova, con conseguente confusione di idee. Bisognava dunque esaminare il tutto, stando attenti a fare proprie le "novità utili", senza però accogliere "quelle dannose".

Mi sembra che una rilettura di questo libro, scritto più di 150 anni fa, possa offrire interessanti spunti di riflessione anche per noi, uomini del terzo millennio. Anzi, direi che alcune puntualizzazioni rosminiane di allora non erano altro se non avvertimenti, presentimenti di una tendenza sbagliata, i cui germi oggi sono diventati alberi dai frutti deleteri.

2. Le coscienze e la coscienza morale

"Coscienza" è un termine generale, che indica consapevolezza, «conoscimento di se stesso», «scienza ... data dall'intimo sentimento» (n. 9)[4]. La coscienza è dunque un pensiero riflesso, l'io sentimento pensiero azione che si guarda allo specchio di se stesso. Quando mi limito a fotografare e raccogliere le mie azioni, sviluppo coscienza «storica» (n. 15), o «pratica», «operativa» (n. 58). Quando invece raccolgo e conservo ciò che vado pensando ho «coscienza teorica».

La coscienza acquista un significato più ricco, nel momento in cui compio qualcosa con in mente un fine particolare, cioè quando metto a confronto la mia azione con ciò che mi propongo di raggiungere. Allora io aggiungo all'azione un "giudizio", che non si limita a fotografare ciò che io faccio, ma mi dice anche se quell'azione è conveniente o meno a ciò che io desidero conseguire. Possiamo raccogliere tutti i giudizi che accompagnano l'azione finalizzata in due generi: l'utilità e l'onestà dell'azione (n. 15). La prima mi dice solo se con quell'azione io sto conseguendo qualcosa di piacevole, utile, economico, ed è «coscienza eudemonologica».

Si chiama "coscienza morale" solo il giudizio che compio all'interno di me stesso circa l'onestà o bontà oggettiva dell'azione che vado compiendo. Se questo giudizio lo formulo prima di agire, si può dire che in me c'è conoscenza o «scienza» morale, vale a dire una «coscienza antecedente» (n. 17). Ma la vera coscienza morale è un giudizio contemporaneo o susseguente all'azione.

Da qui si vede che la coscienza morale è un vero e proprio "tribunale" interno all'uomo, che si esprime durante e dopo l'azione singola, emettendo un giudizio di approvazione o di condanna sull'azione stessa posta dalla mia volontà: l'azione che stai per compiere, o vai compiendo, o hai compiuta è malvagia, oppure è buona. Essa è «un giudizio speculativo che l'uomo fa sulla moralità del suo giudizio pratico» (n. 19), cioè sulla bontà o malizia della decisione di passare all'azione particolare e individuale.

Mi pare che oggi sia aumentata la confusione tra le varie specie di coscienza e la coscienza morale. Essere solo consapevoli di ciò che si fa è una forma elementare di coscienza, che lascia fuori la coscienza morale. Non è etica neppure la coscienza che si propone una ricerca, un guadagno, un piacere, una professione. Perché sia morale deve coinvolgere il giudizio sulla sua bontà etica, deve contribuire a «rendere moralmente buono l'uomo» (n. 4). Distinzione importante, perché si può essere buoni come giornalisti, poeti, calciatori, psicologi, senza con ciò avere il diritto di chiamarsi

4. A. ROSMINI, *Trattato della coscienza morale*, a cura di U. Muratore e S. F. Tadini, n. 9, Edizione nazionale e critica delle Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini, n. 25, Roma, Città Nuova Editrice, 2012, p. 49.

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

uomini buoni, cioè uomini che si sanno misurare con la verità, la giustizia, la bontà.

3.Paura dei dotti e coraggio della Chiesa

Lo studio della coscienza morale, spiega Rosmini, non attrae il filosofo (n. 4). Non attrae neppure, aggiungerei io, l'umanitarista, il filantropo, lo stesso teologo.

Una delle ragioni per cui il pensatore si tiene lontano dal coltivare questo campo sta nel fatto che a lui piace volare entro l'alto cielo delle tesi generali, dei principi, delle massime astratte. Qui l'etica appare luminosa, seducente, pulitissima. La coscienza morale invece si trova al polo opposto dei principi ideali, deve giudicare dell'azione particolarissima del singolo individuo, e rapportare questa singola azione a quei principi, attraverso una catena lunghissima e talvolta noiosissima di passaggi o anelli. Col rischio che basta saltare un anello, per perdere la strada. Si tratta dunque di calare quelle massime sulla terra della quotidianità della vita, agganciare azioni lontanissime da quei principi ai principi stessi per vederne la conformità.

Ecco perché, spiega ancora Rosmini, i dotti spesso sono convincenti, lirici, maestosi nella dottrina etica generale. Essi «sogliono parlare più degnamente delle cose morali», perché più vicini ai principi. Mentre nella quotidianità etica «si veggono assai meno sicuri degli uomini comuni» (n. 155), perché più lontani dai mezzi per applicare i principi. È la stessa ragione per cui il pedagogista si troverebbe disarmato a fare il maestro: un conto è conoscere i principi educativi, un conto è applicarli.

Proviamo ad estendere questo concetto agli opinionisti dei giornali, ai politici di prima mano, ai giovani ancora inesperti del cuore umano. In tutti vediamo forte la tentazione di tenersi alti, nel cielo della pulitezza etica dei principi, per cui diventa loro facile scandalizzarsi, dare lezioni, indignarsi, sbattere la porta. Il modo come si esprimono lascia trapelare il dubbio che parlino così perché non sono ancora coscienti delle asperità quotidiane, della difficoltà di giudizio etico quando si passa dalla forma ideale a quella reale.

C'è un'altra ragione per cui il pensatore non ama approfondire l'eticità della pratica quotidiana. Egli intuisce, più o meno coscientemente, che l'individuo umano, nel suo interiore, è «guazzabuglio» (Manzoni), un labirinto attraverso il quale diventa difficile districarsi; e intuisce in qualche modo di non avere ricette adeguate ai mali che incontrerà. Se anche poi credesse di averle, temerebbe comunque di non poterle applicare, a causa della resistenza, e quindi dell'impopolarità, che incontrerebbe nei pazienti. Per cui meglio tenersi alla larga. Quale uomo infatti sarebbe così presuntuoso da illudersi di potere, con le sue sole forze, invertire una tendenza generale all'immoralità?

Diversamente dal pensatore libero, la Chiesa è una società che si assume «l'ufficio di guidare l'umanità realmente alla virtù» (n. 4), cioè di indicare a ciascuna persona, istruita o meno, la via sulla quale mantenersi buono, onesto, in armonia coi propri desideri profondi. Fa parte del suo stesso esistere interessarsi della condizione etica degli individui reali, in ciascuno dei quali essa vede un tipo di perfezione che chiede di essere realizzato proprio nella quotidianità della vita. È ovvio dunque che essa continuerà a coltivare il campo della coscienza etica, anche là dove si dovesse ritrovare da sola a difendere certi valori, oppure dovesse far fronte ad una ostilità crescente da parte delle istituzioni e dei mezzi di comunicazione di massa.

La Chiesa, dice Rosmini, può continuare questa missione morale senza scoraggiarsi o venire a compromessi, perché cosciente che il suo fondatore divino le ha messo in mano tutta la verità, an-

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

che quella scomoda, comandandole di annunciarla integralmente. Ma il suo coraggio viene soprattutto dal fatto che, una volta messe in luce le piaghe etiche della cultura dei tempi, crede di possedere i mezzi per guarirle. «Il magistero celeste non conosce l'umana timidezza, l'umana viltà, l'umana menzogna», non ha bisogno di adulare gli uomini o di assecondarli nelle loro passioni, sia perché partecipa da Dio la verità intera, sia perché può contare sull'aiuto di Dio per innescare un processo morale virtuoso anche dove la corruzione corrente apparisse devastante (n. 227). Di conseguenza, continuerà a ritenere non negoziabili i principi morali, ed a mettere a disposizione dei popoli sacerdoti, confessori, direttori spirituali, con la fondata speranza di poter operare un perfezionamento morale dell'umanità.

4. Il fondamento della coscienza morale

Molte tesi odierne sulla coscienza morale hanno in comune il difetto di non approfondire la base generale, sulla quale può formarsi una retta coscienza. Danno per scontata, o la lasciano indeterminata, la risposta al seguente interrogativo: da dove attingo il giudizio interiore per giudicare della bontà o della malizia della mia azione? Vale a dire: dove il mio io prende il criterio, la legge, che mi permette di giudicare se la mia azione è conforme a verità ed a giustizia?

È proprio in questa risposta che emerge, secondo me, tutta la potenza e l'originalità speculativa di Rosmini. Egli ci dice che la coscienza etica dell'individuo sorge e si alimenta grazie ad una legge interiore, connaturata all'uomo, che si dà a vedere e ascoltare dal nostro io senza lasciarsi condizionare. Si tratta di una luce che è anche legge di verità, la cui natura è tale, da lasciarsi interpellare senza però lasciarsi piegare ai nostri desideri o alle nostre passioni congenite.

Bisogna meditare attentamente su questa prima luce aurorale che accompagna sempre l'io mantenendosi distinta e superiore all'io. All'origine della coscienza etica non stanno dunque né la cultura del tempo, né l'educazione, né la paura degli dei, né l'autorità dei genitori, né la ristrettezza dei costumi dell'ambiente di formazione, né le elaborazioni individuali del proprio io: tutte componenti che verranno dopo, maschere o derivati della coscienza primigenia, che hanno il potere a volte di offuscare o di sovrapporsi alla madre, ma non di sopprimerla o cancellarla dal cuore umano.

Ogni uomo trova dunque in sé una luce oggettiva, partecipando della quale l'io, una volta acquisito l'esercizio della propria ragione, può formarsi una coscienza retta. Si tratta di una luce intellettuale, alla quale può attingere la ragione. Per cui «v'ha una luce che è nell'uomo, e v'ha una luce che è l'uomo» (n. 427). La luce che è in ogni individuo ragionevole, è la legge morale naturale. La luce che è l'uomo è la coscienza retta, la quale si illumina a sua volta della legge che trova in sé, trasformando questa legge naturale in legge razionale.

Scendendo più in particolare, il lume innato nell'uomo e intuito dall'uomo non è altro che la conoscenza della verità e la possibilità di conoscere tutte le cose nella verità. Conoscere le cose nella verità significa conoscerle per quelle che sono, cioè nel grado di bene di cui sono portatrici, bene che è il loro stesso essere più o meno limitato. La volontà, per mantenersi buona non deve far altro nelle proprie azioni che "riconoscere", cioè volere, amare, abbracciare ogni cosa per quello che è, dare a ciascuno il suo, senza detrarre o aggiungere alle cose nulla, senza stare a guardare se un'azione le è utile o dannosa, simpatica o antipatica, piacevole o dolorosa. Sta qui il principio della giustizia, della bontà, dell'onestà, della verità: la legge naturale e razionale impone alla volontà di riconoscere ogni ente per quello che è, e quando la volontà del singolo passa all'azione dice al nostro io se stiamo stati fedeli o infedeli all'esigenza di questo riconoscimento.

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

Se il principio della coscienza morale sta in questa radice anteriore ad ogni cultura o formazione, allora ogni tentativo di storicizzarne la nascita, soggettivizzarla, relativizzarla crolla. Crollano certe teorie antiche, come quelle di Epicuro e di Lucrezio. Crollano le teorie di tanti moderni: psicanalisti, psichiatri, sociologi, ermeneuti. Queste "dottrine di uomini", potranno certamente illuminarci a capire meglio alcuni anelli della lunga catena che va dall'affermazione di quella legge e dei suoi principi primi alla loro applicazione. Ma non potranno mai sostituire la base o radice iniziale, da cui ogni individuo deve partire per formarsi una coscienza morale. Questa esigenza nasce con l'uomo e viene da qualcosa di più alto dell'uomo. Si può dunque intervenire per correggerne e perfezionarne lo sviluppo, ma non per negarne l'esigenza insopprimibile.

Le teorie moderne che negano il formarsi della coscienza morale attorno ad un nucleo originario che non è prodotto dall'uomo o dall'ambiente o dalla società, pur non potendo coi loro pensieri sopprimere la realtà della luce interiore oggettiva che fa da legge, possono però disturbare il soggetto distraendolo, portandolo su sentieri alternativi, invitandolo a coprire la genuina coscienza etica con maschere analoghe.

Se l'individuo si convince che il suo senso etico non poggia su qualcosa di roccioso, di ontologico, di altro da sé, ma è frutto di qualcosa di convenzionale o culturale, la possibilità per lui di costruirsi una coscienza morale oggettiva si fa laboriosa e istrionica. Egli finirà col costruirsi una forma di coscienza più o meno «posticcia» (n. 315), più o meno coerente, la quale sconfesserà quella originaria. Ma siccome il suo potere di riflessione non giunge ad annullare del tutto coi suoi pensieri la legge naturale o razionale, la quale rimane sempre nel fondo dell'uomo, si troverà a vivere un contrasto esistenziale che gli procurerà malessere interiore. La superficie della vita lo porterà continuamente a trovare ragioni che giustifichino il suo agire; mentre il sentimento intimo della legge di verità e di giustizia manderà segnali di disagio (n.327), quali ad esempio il rimorso, l'agitazione, lo stress, la depressione, l'euforia, ecc.

Nel passato si stava anche attenti a catalogare i vari tipi di coscienza posticcia o "storta", con denominazioni che oggi difficilmente superano il campo degli specialisti in materia: coscienza rigida o lassa[5], dormigliosa («negligente a conoscere il vero» n. 383), stupida (senza rimorsi), cauteriata (insegna agli altri il male come fosse bene, n. 389), farisaica (si gloria del proprio errore al punto da farne una dottrina, n. 390), cieca, scrupolosa (teme «che v'abbia peccato là dove non vi è», n. 398), crassa, ecc.

Sono tutte coscienze erronee, che si sovrappongono colla riflessione alla visione diretta della verità, quindi coscienze riflesse che assolvono dal peccato là dove il peccato invece esiste.

A fronte di tutte le maschere di coscienza, rimane comunque sempre a disposizione la possibilità di formarsi una coscienza genuina, la coscienza *retta*, che nasce e cresce nel sincero ascolto interiore della legge di verità. Rimane sempre nel fondo dell'uomo una parola interiore amica che parla al suo io, luce virtualmente aperta a ricevere tutta la verità, anche la legge positiva mosaica emanata da Dio, e la legge della grazia sacramentale portataci da Cristo. Per cui la coscienza di ogni individuo ha un fermo criterio di certezza cui attingere per alimentarsi e crescere. Ed il lasciarsi guidare dalla verità che splende in noi è il miglior modo di camminare da uomini liberi (n. 757).

In questo senso Rosmini, in consonanza col suo contemporaneo inglese Henry Newman, ha il merito di aver riportato alla luce l'importanza dell'agire secondo coscienza.

5. «Tutte le coscienze torte son lasse, ed il rigorismo non esiste, tutt'al più, che nella corteccia» (n. 380).

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

5. Equilibrio tra rigorismo e lassismo

Ma perché, si chiede Rosmini, con l'epoca moderna si assiste ad un pullulare di coscienze artificiali che avanzano la pretesa e l'illusione di assorbire o sostituire o correggere l'unica coscienza etica oggettiva?

I nuovi studi sulla coscienza sorti a cominciare dal XVI secolo, risponde egli, in se stessi costituiscono uno sforzo lodevole di applicare all'etica le novità riscontrate nel campo più generale del pensiero moderno, il quale con Bacone Hobbes e Cartesio aveva orientato le ricerche più sulla natura che sulla metafisica, più sull'io che su Dio. E in questo senso segnano un progresso della scienza o conoscenza morale, progresso però che non sempre si è trasformato in una maggiore perfezione morale[6].

Il campo dell'etica, infatti, comprende due poli ben distinti: quello oggettivo della legge che obbliga, e quello individuale del soggetto che deve aderirvi col suo comportamento. Nel passato l'attenzione degli studiosi di umanità si era concentrata soprattutto sull'esigenza della legge, cioè sulla sua forza obbligante, ed aveva lasciato nell'ombra il soggetto tenuto a rispondere. Da qui alcune esagerazioni della storia passata, come torture, incarcerazioni, condanne dure, macerazioni, consacrazioni forzate nei monasteri, ecc. Prevaleva il *rigorismo*, sordo alle esigenze ed ai diritti dell'individuo non tanto per malizia, quanto per scarsità di conoscenza del soggetto stesso. Il rigorismo, a sua volta, aveva le sue conseguenze negative: quando un individuo si trovava alle prese con una legge che esigeva più di quanto egli era in grado di dare, avvertiva forti nel proprio io le tentazioni dello sconforto, della ribellione, della rassegnazione, della disperazione, dello stesso scrupolo.

Con l'inizio della modernità l'attenzione generale si viene spostando verso l'altro polo della moralità, quello del soggetto. Vengono progressivamente alla luce gli studi sulle condizioni dell'individuo tenuto ad osservare la legge: la sua dignità e i suoi diritti, ma anche i suoi limiti e le sue miserie, la sua fallibilità congenita, i condizionamenti dell'ambiente e della cultura dei tempi.

La conoscenza più approfondita del soggetto rende più complesso il rapporto tra legge obbligante ed io obbligato, fra legge giudicante ed io giudicato. Si richiede un nuovo equilibrio. Ed è per cercare e stabilire questo nuovo equilibrio che sorgono quelle scuole etiche a loro tempo molto vivaci, le quali andavano sotto il nome di "probabilismo" e di "probabiliorismo". Si trattava di dare al soggetto uno spazio più equo, meno punitivo nei confronti della incombente legge morale. Diciamo che nel campo della coscienza morale il piatto o principio di autorità viene alleggerito, mentre acquista maggior peso il piatto del principio di autenticità, di responsabilità soggettiva.

Come capita in ogni tendenza nuova, anche nel campo della coscienza la ricerca andò avanti tra prove ed errori. Si assistette ad una certa confusione, si stabilirono dei principi generali senza determinare la zona della loro efficacia, col rischio di sostituire al rigorismo del passato l'eccesso opposto del lassismo.

Rosmini, dopo circa tre secoli di dottrine etiche, credeva fosse maturo il momento di fare chia-

6. Si ha progresso, o sviluppo morale, quando si hanno delle conoscenze nuove; mentre si ha perfezione quando si verifica un aumento di virtù (n. 588). Il progresso si distingue anche dal cambiamento: si ha infatti progresso, quando si trovano nuove conseguenze del principio etico, ma il principio rimane identico; mentre si verifica cambiamento quando è il principio stesso che viene a mutare (nn. 212, 213). Può dunque succedere che una dottrina morale, pur segnando una «avanzamento» in quanto conoscenza, produca «una specie di crisi scientifico-morale dell'umanità» (n. 533).

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

rezza. In chiusura al libro egli indica quale è il suo fine. Da una parte bisogna tenere puliti la legge morale interiore ed i principi etici elementari che da essa derivano; compito da lui svolto col dimostrare che mai si può compiere un'azione finché permane il dubbio sulla sua intrinseca illiceità (n. 828). Dall'altra bisogna dare atto alle nuove conoscenze etiche di aver chiarito che esistono casi in cui si possa operare, pur permanendo il dubbio, attorno all'altra legge, quella positiva. E conclude: «Salvisi l'uomo dall'esporsi a questo pericolo [quello di violare la legge naturale], ed è chiuso l'adito ad ogni *lassismo*; ammettasi che la legge positiva dubbia non obbliga, ed il *rigorismo* non ha più luogo. Ecco, si può dire, a due parole ridotto quanto abbiamo esposto sì lungamente in tutta quest'opera» (n. 828).

6. Moralità è più che coscienza

Un primo punto da chiarire è che non si può ridurre tutta la moralità a coscienza, cioè al giudizio consapevole o riflesso sulla bontà o malizia del proprio operato, quasi che il bene ed il male siano tali solamente quando si è consapevoli. In realtà, spiega Rosmini, esistono tanti spazi dell'operare dell'uomo che sono sottratti alla coscienza, e che sono comunque voluti dalla volontà. E queste azioni morali, per forza di cose, non possono essere governate da principi riflessi, cioè dalle massime dei moralisti.

Sono anteriori alla formazione della coscienza tutte quelle azioni buone o cattive che l'individuo compie con la volontà ma spontaneamente, direttamente, come in «una specie di necessità che non è diversa da lei stessa», perché «è la sua stessa spontaneità» (n. 75n). È il caso del bambino che non è ancora in grado di scegliere tra due beni, né di gestire la propria libertà, che «prima è nulla, e poi debolissima» (n 101). È il caso del demone e dell'angelo che non hanno più libertà bilaterale, perché la loro volontà è determinata definitivamente verso il male o il bene. Influisce anche spesso sulla volontà in modo inconsapevole la concupiscenza trasmessa dall'uomo col peccato originale[7], spingendola a peccati ed abitudini viziose, le quali non sono necessariamente colpe in chi li commette, ma rimangono comunque mali, peccati. Ci sono poi tante azioni buone o cattive che noi commettiamo in forza dell'abitudine, di desideri e tendenze nascosti a noi stessi, della passione che annebbia cervello e volontà, dell'urgenza che non concede tempo per riflettere: azioni che in un secondo momento ci sorprendono, e fanno dire al proprio io con sgomento: come hai potuto fare questo?

C'è insomma in fondo all'uomo tutto un mondo che Freud chiamava zona degli inferi, *acheronta*, il quale si muove senza prendere ordine dai giudizi riflessi, e che porta la volontà ad azioni morali o immorali che pur vuole, ma della cui portata etica non ha consapevolezza o libertà di scelta nel momento in cui le compie.

Rosmini semplifica le due zone di moralità, riservando il nome di *peccato* all'azione cattiva senza consapevolezza o libertà bilaterale, ed il nome di *colpa* all'azione cattiva della volontà consapevole e libera. Ma, per chi guarda dal di fuori l'azione umana, e per lo stesso soggetto che compie l'azione, diventa difficile stabilire dove sta il peccato e dove la colpa. Per cui vale il comando dato dal Signore di non giudicare e di lasciare a lui il giudizio definitivo.

---

7. Rosmini definisce la concupiscenza una «mala pendenza abituale della volontà, in quant'è conseguenza del peccato adamitico» (n. 83). La debolezza della volontà si manifesta nell'acconsentire al "fomite", cioè all'insubordinazione delle parti inferiori dell'anima e dello stesso corpo, un «difetto morale» che il battesimo non toglie e che «rimane nell'uomo fino alla morte» (n. 89).

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

Come si può guarire da questo male che è in noi, e che ogni tanto viene alla luce della coscienza spaventando l'autore stesso delle azioni? Un male che fa dire a san Paolo: *c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo: infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio*? (Rm 7,17-19). O che fa dire a Ovidio: *video meliora proboque deteriora sequor*[8] (Vedo e approvo le cose migliori, seguo le peggiori)?

Qui, più che affidarsi alle massime dei dottori di morale, bisogna trovare altri rimedi. Il primo rimane un desiderio sincero di verità e di giustizia, desiderio da esprimere con propositi continui per ricordarcelo e rafforzare la volontà. Altro rimedio formidabile la preghiera a Dio perché ci mondi dal peccato nascosto: *a peccato meo munda me* (mondami dal mio peccato, Sal 50,4).

Ma l'arma più potente, per neutralizzare il peccato che è in noi, consiste nell'accogliere col battesimo la luce e la forza della grazia, la quale dona all'uomo un cuore nuovo, vale a dire un principio personale superiore a quello della volontà peccatrice, principio che abbandona a se stesso il cuore vecchio della concupiscenza e si muove entro un cielo superiore ad esso (nn. 85-88)[9]. Dopo il battesimo, spiega Rosmini, il peccato originale non può generare errori necessari invincibili circa la legge razionale e la sua applicazione, perché «il formarsi della coscienza è opera del principio personale, ed il principio personale è sano dopo il battesimo» (n. 292).

7. L'invadenza dei principi riflessi

Oltre che lasciare nell'ombra il mondo etico vivente al di fuori della coscienza, i moralisti di ieri e di oggi corrono un altro rischio, quello di togliere respiro al libero dinamismo della legge naturale e divina e della grazia nel rapporto intimo tra l'io individuale e la legge stessa.

Al tempo di Rosmini alcuni di loro si spingevano a coniare principi o massime morali generali ed indeterminate, con la presunzione di renderle vincolanti anche all'interno della morale oggettiva o razionale (n. 334). Quasi che l'autorità intrinseca alla legge naturale e divina dovesse essere garantita dall'autorità di uomini. Quasi che, chi seguisse quelle scuole di dottrina, potesse agire tranquillamente, senza più l'obbligo personale di vigilare ed ascoltare la legge interiore, i comandamenti divini, il movimento interiore della grazia divina, la tradizione della Chiesa coi suoi dottori, il padre spirituale, il confessore, ecc.

Affidare la formazione della propria coscienza a principi morali trovati da dottori ed opinionisti che pur sono fallibili e discordi tra loro, comporta il grave pericolo di abbassare la veracità e certezza della legge morale al livello di "opinione", cioè di affermazione non fondata su una verità certa ed immodificabile. E siccome le opinioni sono tante e contraddittorie, allora tutto rischia di diventare incerto, labile, contingente, affidato alle diverse scuole morali, misurato sulla maggiore o minore probabilità di essere nel vero e nel giusto.

Segnali di queste esagerazioni Rosmini li trovava in alcune affermazioni dei moralisti. Tipo: è peccato grave agire senza affidarsi alla consulenza di qualche dottore in legge; basta seguire il parere di un solo maestro moderno di morale per sciogliere *qualsiasi* dubbio, perfino quel tipo di dubbio che ha a che fare con la moralità intrinseca dell'azione (nn. 743, 765).

Erano massime che avrebbero aperto le strade, e Rosmini lo presentiva e perciò le denunciava,

8. *Metamorfosi*, libro VII, vv. 21-22.
9. In questo contesto uso il termine "cuore" nel significato rosminiano di "volontà riflessiva" o "riflessione volontaria", cioè come un principio personale che coinvolge sentimento, intelligenza e volontà consapevole (n. 317).

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

all'odierno nichilismo e relativismo etico[10]. Se basta, infatti, il criterio della probabilità etica per agire anche là dove la ragione chiede certezza prima di agire, e se la probabilità la stabilisce il maestro o opinionista di turno, è facile immaginare che di questo passo si giunga alla cosiddetta "società liquida", dove ognuno conclude che può muoversi come gli piace, senza neppure dover consultare alcun dottore.

Quei moralisti si muovevano con una mentalità analoga a quella che Gesù, a suo tempo, dovette denunciare tra i dottori, Scribi e Farisei, del suo popolo. Egli rimproverava loro di avere ingabbiato la legge umana e divina, che splende all'interno dell'uomo, in una ragnatela di precetti umani che la stravolgevano e asfissiavano. Il mandato di Dio veniva offuscato e sovrapposto dai *mandata hominum*, o precetti di uomini. L'autorità immutabile di Dio e della legge naturale veniva forzatamente filtrata dalla fallibile autorità interpretativa dei dottori in moralità. Essi commettevano due errori principali: 1. presumevano di essere gli unici interpreti della legge; 2. interpretavano la legge secondo le proprie passioni (n. 309). La certezza morale cominciava a cedere il trono all'opinione che offriva solo gradi di probabilità.

La mentalità farisaica dei tempi di Gesù e di Rosmini è andata evolvendosi, per cui oggi i dottori contemporanei non ammettono più neppure una legge interiore da interpretare, tanto meno una legge positiva divina ed una legge rivelata. A loro basta la loro stessa interpretazione quale legge su cui fondare la moralità dell'azione. Per cui l'opinione morale oggi si va impadronendo di tutto il campo dell'etica, non ha alcun punto fisso su cui poggiare, e addirittura si fa fiera della propria labilità e contingenza. Il probabilismo dei tempi di Rosmini oggi si è radicalizzato, è diventato autoreferenziale. Si potrebbe riassumerlo con le parole stesse di Rosmini, là dove lo definisce «il regno vacillante e instabile della fallibile autorità, attissimo com'egli è a render gli uomini senza carattere, pusillanimi, inetti nell'oprar franco e civile» (n. 765).

Di fatto il rischio che corriamo oggi è quello di affidarci alla letteratura del tempo, alla moda culturale, alla canzone, alle star del cinema e della televisione, ai nostri articolisti più noti della carta stampata e del romanzo, per formarci la coscienza morale. E siccome si tratta di criteri labili, cangianti, frivoli, ci ritroviamo con una coscienza eticamente confusa, di superficie, contraddittoria, affidata al caso, vulnerabile.

8. La retta coscienza morale si forma sulla legge naturale

L'alternativa che Rosmini offre al proprio io per uscire da tutta questa confusa nube interpretativa è quella di attingere alle fonti primarie della legge (n. 759).

La prima sorgente è la luce della propria ragione. Con l'accortezza di pensare a questa luce non come ad un prodotto del proprio io, bensì come ad una legge che sta davanti al proprio io e dalla quale la ragione si fa mostrare la strada, correggere, e giudicare. Distinzione importante, perché anche oggi si invitano i singoli a ragionare con la propria testa, ma con la supposizione che la ragione individuale deve essere luce a se stessa, al tempo stesso giudice e giudicato. Se infatti la legge etica dovesse essere un semplice parto del proprio io, si tornerebbe ad un soggettivismo ed in-

10. «Questo *scetticismo* nella morale … non fu egli il preludio dello *scetticismo universale?*" (n. 733n). Lo scetticismo per Rosmini ha origine anche da un errore di metodo: credere che la semplice discussione ed il confronto di opinioni su un problema etico aiuti a risolverlo. Il solo confronto di opinioni più o meno forti, se non è preceduto da un criterio di certezza sul quale confrontare la solidità delle opinioni, comporta due inconvenienti: scuote la certezza che si possedeva prima e aumenta la confusione, finendo col convincerci che non esistono punti di riferimento solidi nell'agire morale.

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

dividualismo generalizzato, non si uscirebbe dal relativismo e dal nichilismo.

Se io mi esercito ad ascoltare con sincerità questa voce oggettiva che parla in me e giudica secondo verità e giustizia, se aderisco senza malizia ai supremi principi etici che da essa discendono e «sono presenti a tutti» (n. 307), «chiarissimi» (n. 557), io mi vengo formando una coscienza limpida e forte, che le opinioni degli uomini e le mode del tempo difficilmente riusciranno a scalfire. Potrò talvolta compiere qualche errore circa l'applicazione della legge e dei principi ultimi alla singola azione determinata e lontana da quei principi, ma la retta intenzione finirà presto col correggere questo mio "peccato" che intanto non sarà "colpa", perché dovuto ad errore involontario.

La coscienza che si esercita sulla legge morale naturale è forse la cosa più preziosa che l'uomo possa costruire in sé. Permette all'individuo di vivere in libertà, cioè di affrancarsi dalle opinioni variabili. Questa libertà di giudizio gli darà la fierezza della propria identità. È il tipo di coscienza sulla quale Rosmini ed il suo contemporaneo Henry Newman ponevano l'accento, quasi in solitudine, esortando gli uomini a non venderla, a non lasciarsela rubare dagli opinionisti che si proclamavano dottori in legge, ad ascoltarla prima di ogni altra voce. Il nostro primo maestro, quando si tratta di giudicare del bene e del male inerente all'azione, deve rimanere sempre la propria coscienza morale. Dove la legge parla chiaro al mio io, so già da me cosa fare; dove invece non vedo ancora chiaro, prima cerco di risolvere i dubbi con un ascolto più vigile e più sincero, poi cerco l'aiuto di chi ne sa più di me.

Di conseguenza, in tutte le situazioni nelle quali si presenta la possibilità di un'azione intrinsecamente immorale, nessun trattato di morale può autorizzarci ad agire, se prima non ci convinciamo che quel dubbio è inesistente. Qui non si possono applicare i criteri di probabilità, perché qualunque grado di pericolo una volta accettato è male, e volere il male genera colpa.

9. Legge positiva divina e legge della grazia

Il lume naturale, di cui si serve la ragione e che quindi può chiamarsi anche lume razionale, viene arricchito dalla legge positiva divina, «nuovo fanale aggiunto da Dio a quello della ragione naturale» (n. 430). La legge positiva di Dio, scrive Rosmini, fu data soprattutto in un momento in cui si era offuscata nella mente degli uomini la legge naturale innata, ed aveva il fine di richiamare quella legge, renderla più luminosa, rafforzarla con l'autorità divina.

Ciò che nel Vecchio Testamento era la legge di Mosè viene poi continuato nel magistero della Chiesa, le cui indicazioni morali aiutano la ragione a vedere con chiarezza tante conseguenze lontane dai principi primi della legge morale naturale. Queste leggi diventano utili all'azione immediata, perché l'autorità infallibile dalla quale scendono mi garantisce della bontà o malizia dell'azione, risparmiandomi la fatica di trovare ogni volta il nesso tra quell'azione singola ed i principi lontani.

La terza fonte pura cui può attingere con certezza la ragione è «la luce interiore della grazia» (n. 759), che rafforza perfeziona e proietta verso l'orizzonte del soprannaturale la luce naturale.

Solo per ultima, come quarta fonte, viene «l'autorità fallibile degli altri uomini» (n. 759), autorità "sussidiaria", utile solo in quelle questioni «nelle quali per difetto e debolezza nostra i primi tre fonti ci vengono meno» (n. 760).

Ma anche nell'uso di quest'ultima fonte bisogna stare attenti. Chi infatti è stato più vicino alla legge naturale e divina, lungo la storia, sono i Padri della Chiesa. Il loro magistero, quando si tratta del bene o male intrinseco all'azione che compio, dà maggiore garanzia di quella di tanti dottori

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

moderni, proprio perché più finalizzata a servire anziché servirsi della legge naturale e divina. Ed anche in questo Rosmini e Newman hanno il merito di aver posto l'attenzione dei moderni, per cui vengono oggi considerati come i pionieri della rinascita patristica.

10. Inconvenienti delle morali soggettive

Rosmini nota anche, acutamente, che lasciare la gestione di tutta la faccenda etica nelle mani degli opinionisti, porta il pericolo di restringerla entro spazi angusti, soggettivi, dove si respira con la corta misura del moralista di turno.

Egli, tra gli altri, lamenta quei casi, in cui si chiedeva di "giurare" fedeltà a questo o quel maestro della scuola di appartenenza, giuramenti che costituivano altrettanti «giudizi temerari e oltraggiosi alla verità» (n. 449), perché la coscienza non può legarsi ad un'autorità fallibile. Casi di lotte accanite, mirate non tanto a coltivare la verità ma a difendere dagli attacchi altrui i propri maestri. Casi in cui la morale si frantumava in regole minutissime ed intollerabili.

Quando si vogliono chiudere le anime in questi angusti spazi, è facile che le intelligenze più vivaci si ribellino, e si ritorcano con sarcasmo verso i paladini di regole cosi minuziose e asfissianti (n. 449). Certamente Rosmini pensava ad un Voltaire, ad un Rousseau, a tanti illuministi che erano passati dai collegi religiosi, uscendone con tristissimi ricordi.

Noi crediamo di averle superate queste meschinerie. In realtà ne siamo stati coinvolti, non più sotto forma religiosa, ma laica. Che cos'erano le mistiche fascista, nazista, comunista, se non richieste di giuramento e di fiducia assoluta su dottrine fallibili di uomini? Che cosa fa oggi il talebano, se non sovrapporre una dottrina umana fallibile sopra una dottrina religiosa genuina? Che cosa rischiano di diventare le campagne odierne in favore dell'aborto e dell'eutanasia, del diritto alla libertà di esibizione immorale incondizionata? Non è forse vero che il "politicamente corretto" ci costringe contro coscienza a non violare il codice di comportamento verso alcuni valori umani che sembrano essere diventati assoluti, quali la demonizzazione del fumo, del grasso, dell'invecchiamento naturale, della continenza sessuale?

Ridurre la formazione della propria coscienza individuale ad un fenomeno puramente culturale porta ad un altro grave inconveniente: la spinta a cercarsi una morale di comodo, a frequentare maestri e consiglieri che giustifichino ciò che noi desideriamo. Al rigorismo del passato c'è il pericolo che si sostituisca il *lassismo* del presente. Ciò che ai tempi di Rosmini si chiamava lassismo, oggi lo chiamiamo *buonismo*. Quest'ultimo consiste non tanto nel lasciare ad ognuno la libertà di fare quello che gli pare (in morale non si può forzare la libertà del singolo), quanto nel voler giustificare ogni azione, compresa quella immorale.

Si tratta di una tendenza pericolosa. Già Tommaso metteva in guardia, quando scriveva che *unusquisque faciliter credit quod appetit* (ciascuno giunge facilmente a convincersi che sia giusto ciò che al momento desidera) (n. 227)[11]. Basta guardare al vasto mondo dei bambini, degli adolescenti, dei giovani. In questo contesto genitori e formatori scelgono anche nell'educazione il partito del "lasciar fare", giustificando più del dovuto i comportamenti degli altri e limitandosi ad esigere da loro il minimo indispensabile. Così dalle rigoriste, che creano coscienze scrupolose, si passa a quelle lassiste, che creano coscienze permissive.

11. *Summa theologiae*, II-II, q. 60. a. 3.

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

11. Utilità delle nuove dottrine morali

Le dottrine morali della modernità e dei nostri tempi vanno dunque scoraggiate dall'invadere lo spazio dei principi etici naturali e divini, che si presentano da soli luminosi all'interno di una coscienza retta. Però, dove si ha cura di circoscriverle nello spazio del soggettivo, risultano molto utili al progresso della scienza morale. Qui infatti noi moderni abbiamo messo più a fuoco degli antichi le potenzialità etiche dell'individuo.

Abbiamo capito, ad esempio, che certi peccati non sono colpe, perché commessi sotto la spinta di una ignoranza invincibile, o di una incontinenza non più correggibile (in questi casi possono essere colpa all'inizio, quando si andava liberamente creando l'abitudine), o di una pulsione potente (raptus) che non lascia alla volontà libera e cosciente il tempo per intervenire.

Pensiamo, ad esempio, al caso del suicidio. In una morale rigorista il suicidio diventava comunque un peccato mortale colpevole, quindi si negava in tutti i casi la sepoltura cristiana. Oggi si sa che possono esserci casi, in cui quest'azione può essere compiuta al di fuori della soglia di libertà responsabile concessa all'uomo. Per cui si lascia il giudizio definitivo a Dio.

Pensiamo anche all'omosessualità. Oggi sappiamo che questa tendenza uno se la può trovare dentro dalla nascita, per cui la Chiesa, pur non approvando l'azione corrispondente a questa tendenza, è più mite del passato circa la colpevolezza dell'individuo interessato.

Ma l'utilità maggiore che si può ricavare dalle scuole di morale circa la formazione della coscienza etica la si riscontra nel campo della legge positiva.

Diversamente dalla legge naturale, che è depositata nel cuore di ogni individuo e giudica circa il male intrinseco di un'azione, la legge positiva vieta o comanda un'azione in base alla volontà di un legislatore. Il bene e il male qui non sono nell'azione in se stessa, ma vengono legati all'azione da una volontà esterna (n. 131). Ad esempio, l'azione del passare davanti ad un semaforo rosso non è cattiva in sé, ma diventa cattiva per volontà del legislatore.

Se il legislatore della legge positiva è Dio, ci troviamo di fronte ad un sicuro prolungamento della legge naturale o razionale, perché in Dio volontà e ragione si identificano e la sua autorità è infallibile. Quindi non ci sono spazi interpretativi per evaderla.

Se invece il legislatore è un uomo, allora quella legge è dettata dalla convenienza, ma può anche essere dettata dall'arbitrio, e talvolta essere in contrasto con la legge razionale e divina.

Nel passato si tendeva a mettere in un fascio unico legge naturale e legge positiva umana. A causa anche del basso livello di cultura della popolazione, si promuoveva una morale *tuziorista*: per evitare il pericolo di sbagliare, ci si atteneva alla via più sicura della sottomissione totale. Ubbidire a Cesare come ubbidire a Dio.

Oggi invece diventa più chiara la distinzione. Anzitutto, nelle leggi positive, l'individuo non è obbligato ad ubbidire se non c'è la certezza della promulgazione della legge stessa. Infatti, mentre nella legge naturale la promulgazione è contemporanea alla notizia interna che l'uomo ne ha, nella legge positiva bisogna conoscere la volontà di chi la emana, perché solo l'esistenza di questa volontà dà a quell'azione la qualità di male.

Non è obbligato ad ubbidire neppure quando la legge positiva si pone in contrasto con la legge razionale e divina. L'autorità infatti della legge positiva deriva dalla legge razionale alla quale deve appoggiarsi. La ragione per cui non si è obbligati è chiara: bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini e quando il legislatore va fuori dall'etica naturale e divina compie un abuso di autorità,

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

viola il diritto e con ciò si mette al di fuori di un'autorità legittima.

Sebbene poi l'ignoranza della legge in generale non scusa nel foro esterno, ci possono essere casi in cui questa ignoranza non è colpevole nel foro della coscienza, come quando la conoscenza di questa legge costituirebbe un grave incomodo per l'individuo.

In definitiva, il progresso della scienza morale non smuove di una virgola l'autorità intrinseca della legge morale e dei principi che da essa scendono. Può invece essere utile per mostrarci inesistenti alcuni dubbi intorno ad essa e soprattutto per autorizzarci ad agire quando il dubbio verte sulla legge positiva.

12. La figura del padre spirituale

Verso la fine del libro (nn. 780-798), Rosmini sente il bisogno di riproporre una figura che oggi tende ad essere sottovalutata, quella del padre spirituale o direttore di anime, che di norma è associata anche con la figura del confessore.

Mentre la Chiesa non ha «assoluto bisogno» dei moralisti, non potrebbe invece fare a meno dei direttori spirituali (n. 777).

L'autorità del padre spirituale non può spingersi ad autorizzare azioni che vadano contro la legge naturale e divina. Ma, se scelto bene, può aiutarci a dissipare i falsi dubbi che possono nascere in noi verso tale legge. Egli poi, grazie alla sua retta intenzione libera da ogni scuola, può aiutarci a districarci circa le varie opinioni sui precetti positivi, in modo da scegliere la via più sicura.

Rispetto ai maestri di morale, che per forza di cose ci danno massime generali, il padre spirituale è in grado di darci consigli appropriati alle singole azioni dei singoli individui, perché conosce il cuore di chi si accosta a lui e le circostanze particolareggiate in cui l'individuo si muove.

Infine l'amicizia con un buon padre spirituale, intelligente mite e santo, ci è di enorme aiuto per evitare il formarsi in noi di una coscienza di comodo, dove noi tendiamo a giustificare ciò che ci piace e ad omettere o rifiutare ciò che non piace.

Mentre il dottore ci offre solo probabilità, il direttore spirituale ci offre certezza. Non però quella certezza assoluta che viene dall'autorità infallibile di Dio, bensì una certezza *normale*, cioè degna di fede al penitente per tenerla come «norma» del suo agire morale (n. 502).

Il fatto che oggi questa figura sia messa in ombra perfino nei seminari e nelle case di formazione va letto come un segnale da decifrare con attenzione. Da una parte è un bene: indica che c'è più istruzione e che l'individuo riesce a camminare con le proprie gambe. Ma da un'altra parte può indicare che l'individualismo si sta espandendo al di là degli spazi a lui legittimi. Può quindi indicare non la sicurezza, ma la presunzione di sapersela comunque cavare da soli. Da un'altra parte ancora, quella peggiore, può indicare l'insofferenza della nostra natura a qualunque richiamo al dovere. In quest'ultimo caso l'assenza del padre spirituale indica che preferiamo sbagliare in ciò che facciamo, piuttosto che vedere segnata da limiti invalicabili la nostra indiscriminata libertà di azione.

13. Conclusione

Dio, a Caino che si sentiva abbattuto perché avvertiva su di sé il non gradimento del suo Creatore, disse: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il tuo istinto, ma tu dominalo» (Gen 4,6-7).

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

All'individuo poi che chiedesse: "Dove trovo la legge e la forza per dominare il mio istinto?", è ancora Dio che risponde: "La legge e la grazia non sono fuori di te o sopra di te o in qualche angolo sperduto dell'universo o nella testa dei maestri umani. Essa è nel tuo cuore e parla al tuo cuore senza confondersi con esso. Basta ascoltarla".

In sostanza tutto il problema della formazione di una coscienza etica retta sta in noi. Il bene ed il male si presentano al nostro io con sufficiente chiarezza. Ma noi siamo liberi di accettarli o rifiutarli. Una coscienza ben disposta ha nelle proprie mani il destino della sua perdizione e della sua perfezione. Se "vuole" seguire il bene trova in sé la strada maestra per riconoscerlo e farlo proprio, negli altri amici dei consiglieri che possano dissolvere i suoi eventuali dubbi quando l'azione comandata o vietata è molto lontana dalla chiarezza dei principi morali.

Se vuole seguire il male, dovrà continuare a costruire sofismi per giustificare il proprio operato ed a cercare in maestri umani dottrine che lo appoggino pur senza convincerlo.

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI – VILLA DUCALE, CORSO UMBERTO I, n. 15
28838 STRESA VB (ITALIA) – C.F. 81000230067 – TEL. 0323 30091 - FAX 0323 31623 E–mail: simposi.rosminiani@rosmini.it